

TOUR DE TRANS

Eravamo rannicchiati in trincea da tre giorni caldi e puzzolenti. Si scavava di notte. In realtà quello non era un vero fosso, ma un semplice buco improvvisato con i calci dei fucili e le suole degli stivali appena avevamo compreso che da qui non saremmo usciti vivi così facilmente. Il primo a cui tocca sparare è il piccolo, mentre noi altri due scaviamo la terra e scolpiamo la pietra; poi è il turno del ciccione che lascia a me e al corto il compito di imitare le talpe. Infine sparo io, fintanto che il piccolo e il ciccione cercano di allargare il buco e di buttare fuori la terra con le mani nude.

E così a turno, dandosi il cambio a intervalli regolari. Quando tocca a me riesco persino a dissociarmi da tutto il resto. Immagino di cavalcare una bicicletta su qualche collina, seguito solamente dalla macchina d'accompagnamento. Allora accelero. Pedalo finché gli stivali non cominciano a strusciare la pietra. Con le baionette e le unghie tiriamo fuori dal fango un altro sasso, ricominciando tutta l'operazione da capo. Finché scavi sei vivo! Saremmo riusciti a resistere anche più a lungo se non fosse finita l'acqua. La raccolta di quella piovana non era sufficiente per due sorsi a ognuno.

Chi abbia proposto di avanzare non me lo ricordo più. Ormai non ha importanza. Il trippone fu colpito subito sul collo. Cigolava per un po' prima di rimanere stecchito; sgambettava stringendo la ferita con entrambe le mani. Il tracagnotto non sopportava quella vista. Avrebbe voluto raggiungerlo, ma ero riuscito a fermarlo in tempo.

~ Non possiamo fare nulla per lui – gli dissi – cerchiamo di svignarcela vivi da qui.

~ Ma...

~ Nessun ma – gli chiusi la bocca con un tono secco che non permetteva le obiezioni – per lui è finita e anche per noi se non ti riprendi! E subito! Spara! Spara per la miseria se non vuoi che ci facciano a brandelli!

L'ultima volta avevo visto così tanto sangue quando sgozzavamo il maiale sotto le festività, per il ventinove ad esempio. Macellare la sua carne faceva parte delle gioie

invernali: sugna, carré bianco e affumicato, ciccioli, coratella... Fanculo la benda d'emergenza, ehi! Su che cosa mettergliela? Mica posso premerlo sul collo, lo strozzo con le mie mani così, che cavolo. Guardare ed essere inutili. Per fortuna è durato poco, altrimenti ci avrebbero acciuffato così riuniti per fotterci la genitrice a ognuno separatamente; ci avrebbero sparpagliato per tutto il bosco, di qua le braccia, di là le gambe... Per la testa non ti avrebbe chiesto mai nessuno dove è andata a finire.

Mi giro verso il tracagnotto, diventato bianco come la calce, e gli strillo in faccia – Piccolo, quando ti do il segnale tu scatta. Uno corre, l'altro spara, ci dobbiamo coprire a vicenda per arrivare alla chiesa. Non c'è da fermarsi – avevo aggiunto inserendo un caricatore nuovo – adesso! Fischiava attorno a noi, ma riuscivamo ad avanzare lo stesso. Avevo già pensato che saremmo riusciti a tirare fuori le chiappe sane e salve quando ho visto il ragazzino schiantarsi per terra.

~ Alzati – urlo, non mollare ora piccolo, ti copro io, siamo quasi salvi!

Lui ci prova, non gli riesce di mettersi in piedi e striscia sui gomiti verso di me. Riesco a vedere gli spasmi sul suo volto, le mani che aggrappano i ciuffi d'erba. Lo copro come un animale, non tolgo il dito dal grilletto finché ci sono le munizioni. Mentre cerco di cambiare il caricatore uno di loro si avvicina e gli spara alla schiena. La corrente elettrica attraversa il suo corpo in quel momento. Le mani mi tremano così forte che il cazzo del caricatore non vuole entrare al posto suo – infilati una volta buona, perdio – lo supplico. Tardi, è troppo tardi. Il corpo ormai è circondato, il branco si stringe attorno a lui. I calci del fucile spappolano il cranio. Lui geme e strilla ancora. Colpiscono allora con più forza. Gli sparano in testa. Continuano a dare calci e pestare il corpo morto senza tregua. Al posto del piccolo sull'erba resta una macchia di sangue.

Mi chiudo nella chiesetta e rompo con la canna del fucile i vetri rimasti per vedere meglio. Posiziono il fucile a fuoco semiautomatico e provo a mirare. Realizzo d'aver colpito in testa colui che più si accaniva contro il piccolo pochi istanti prima. Lo trascinano dietro un albero, uno di loro lo abbraccia e bacia, getta via il fucile, poggia la testa sul suo petto e sbraitava dal dolore.

– Su, un altro po' su – penso, e lui obbedisce alle mie parole come se le avesse udite.

Si alza con le mani aperte verso il cielo e resta in quella posizione quanto dura il volo del proiettile. Inizialmente si apre un buco sulla fronte, subito dopo parte il torrentello di sangue che prima di raggiungere la barba di tre giorni scivola tra le sopracciglia inondando il naso. Fu il momento in cui tutti aprirono il fuoco su di me.

Dopodiché ho udito quel suono. Il proiettile di un fucile ad alta precisione viaggiando canta una melodia tra il ronzio di un'ape e un moscone. La sua spinta era così forte da spostarmi la gamba colpita e ridurre a brandelli i pantaloni. Rimuovo i pezzi di stoffa stracciati e vedo che manca almeno mezzo chilo di carne. Il sangue schizza all'impazzata tutt'attorno, non ho tempo da perdere. Il dolore non arriva subito, ma quando stringo la cintura sopra la ferita allora sì che piomba fortemente.

Continuo a sparare lo stesso. Non mi fermo nemmeno per un istante fino al momento in cui buttarono dentro i cocktail di Molotov, costringendomi a togliere la maglietta per bagnarla con l'acqua santa. Tappo bene il naso. Il fumo aumenta, le fiamme leccano ormai l'altare e le sedie di legno. San Giorgio brucia e si riduce in cenere e io comincio a sentire la testa pesante e perdere conoscenza... giusto in tempo sento altri spari provenienti dalla parte opposta. Riconosco le armi di calibro diverso. Alla vista della camionetta bianca con una grande croce rossa, attaccata per l'occasione con del nastro isolante, ero convinto di delirare. Prima di uscire fuori attendo che il suo equipaggiamento ubriaco termini la sparatoria su quel bosco; non sono stato ucciso da unità albanesi e non posso di certo permettere ai miei di farmi scrivere il certificato di morte.

~ Pronto, mi sentite – strillo – sono ferito!

~ Ma dove stai – risponde un capitano e vacillando esce dalla camionetta.

~ Qui, nella chiesetta – gli rispondo – esco. Non sparatemi! Raccolgo le munizioni avanzate e utilizzo il fucile al posto della stampella. I polmoni ormai sono pieni di fumo. Sto cedendo.

~ Acqua, portate velocemente dell'acqua – urla quello baffuto con i gradi sull'uniforme.

~ Capitano, troppo tardi – pronuncio con la voce rauca precipitando – non serve a nulla – bisbiglio tra i colpi di tosse che mi scuotono violentemente i polmoni,

mentre vedo la chiesetta crollare alle nostre spalle.

~ Fai vedere quella gamba – dice uno con la borsa di pronto soccorso. Nemmeno lui è sobrio, ma vedo che ce la fa ad arrangiarsi; poggia della garza, tanta garza, preme e sostituisce la cinta con un tubo in gomma preso dalla camionetta. Anche lui stringe, ma ormai non duole tanto come prima. Fascia quella garza con una benda, poi con un'altra ancora.

~ Ti manca un bel pezzo di coscia – dice medicandomi.

~ Lo so – gli rispondo – ma sono ancora vivo a differenza di quei due.

Sbronzi come sono vanno a ispezionare i dintorni senza troppa cautela. Aprono il fuoco tanto per assicurarsi che non c'è più nessuno e sparano in aria come si usa fare ai matrimoni e alle feste. Gran chiasso, ma cosa dire? Dopo che mi hanno salvato la vita non posso giudicare niente. Il piccolo è stato subito avvolto in un telo da tenda militare per non farmelo vedere; poi hanno trovato anche i resti dell'altro.

~ Qui c'è ancora qualcuno – si sente la voce dell'autista che indica una casa accanto alla chiesetta – meglio che vi allontanate e non guardate.

Meglio davvero. Dentro due coniugi anziani. Lei nuda e sgozzata; lui sgozzato, ma con i vestiti addosso. Crocefissi in legno incastrati nelle cavità orali; sul muro il disegno di un'aquila bicipite in vernice nera.

~ Dai, mettiamo anche loro nella camionetta – dice l'autista – possiamo almeno seppellirli dignitosamente, da uomini.

E guida, guida – penso senza pronunciare una parola – come se da queste parti ci fossero ancora degli uomini...

Entriamo tutti dentro la camionetta; loro, io e quattro cadaveri. Racconto cosa è accaduto. Ognuno di loro mi fa qualche domanda; solo il baffuto non termina mai il pensiero iniziato.

~ Ma lasciatelo parlare – mi innervosisco.

~ Ti sei fregato da solo, amico mio – sento l'infermiere prendermi in giro.

~ Fa niente – pronuncio cercando di recuperare la situazione – spara capitano, liberamente. Chiedi pure quel che vuoi.

- ~ Perché non siete rimasti al riparo – dice il superiore – qualcuno sarebbe venuto a prendervi?
- ~ Vuoi prendermi per il culo baffone – rispondo alterato per questa domanda idiota – e chi avremmo dovuto aspettare? Quelli che ci hanno mandato qui per dimenticarsi poi della nostra esistenza? – mando giù tutta la frase in un unico grido e gli appoggio la canna del fucile sul collo.
- ~ Ma lascia perdere – mi tira indietro l'infermiere – come se non fosse bastato per oggi, lascia stare!
- ~ Che cavolo – non mollo il fucile – cago e piscio nello stesso buco da tre giorni, mangio e bevo in quella pozzanghera, e proprio lui si mette a prendermi per il culo!
- ~ Ma piantala – risponde brusco l'infermiere togliendomi il fucile dalle mani – è ubriaco e stupido, ma che ci vuoi fare? Cominciamo ad ammazzarci pure tra di noi? Oggi mi vuoi far usare altri teli, questo vuoi? Fanculo, col cazzo che te lo permetto – si lagna tirando fuori il caricatore e l'ultimo colpo rimasto in canna. Tieni ora. Sdraiati là e non ti muovere!

Ben presto comprendo che aveva ragione: il capitano non poteva essere un cretino più ingegnoso. A ogni posto di blocco si ferma e scambia della pessima grappa con i controllori. Ma non gli basta, deve dare anche spettacolo. Apre dietro e invita la gente a vedere i cadaveri; un giovanotto dà di stomaco, altri restano sconvolti e fanno solo dei veloci segni di croce, ma lui non getta la spugna. A ogni rampa parte nuovamente l'esposizione dei corpi senza il minimo ritegno, come se si fosse in un museo. O Signore, avrei macchiato l'anima per questo idiota!

In qualche modo riusciamo ad arrivare fino all'ospedale da campo. Mi portano subito dentro e mi addormentano. Al risveglio il dolore è fortissimo.

~ Dottore, come sono messo – gli chiedo?

~ Non potrai fare il ballerino, ma per il resto ti sarà utile.

Vedo come trasferiscono i vecchi e quei miei due compagni d'armi nelle buste di plastica.

~ E la bicicletta?

~ Cosa c'entra la bicicletta – si stupisce il medico?

Tirano su la chiusura lampo e serrano le finestrelle per la testa.

~ Sarò in grado di guidare la bicicletta?

In quattro caricano le buste in un camion.

~ Come una freccia, figliuolo – mi risponde il dottore mentre dal tavolo operatorio il getto rosso va finire nella canalizzazione.